

Economia & lavoro

Partono le misure del Patto per il lavoro ma cresce il malessere

Mezzogiorno: priorità difficile da rispettare

Sai (Cgil): «Ecco nuove povertà»

ROMA. Sarà la flessibilità salariale la ricetta miracolosa che porterà al sud l'occupazione? Confindustria ne è sicura e ne ha fatto quasi una questione di principio. Ma, sia pure in diversa misura, ne è convinta la Cisl. E anche a sinistra non sono pochi ad esserne persuasi, come dimostra l'intervista di Michele Salvati al *Sole-24 Ore* di venerdì. E la stessa cosa vale per il governo. È noto a tutti, infatti, che il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, quando era Governatore della Banca d'Italia, in più di una delle sue relazioni generali annuali si è soffermato sulla necessità di ripristinare le «gabbie salariali». E il suo successore, Antonio Fazio, non manca mai di insistere sul tasso del costo del lavoro.

Che questo sia uno dei fattori di competitività è fuor di dubbio. Ma non è certo se sia quello decisivo per affrontare la disoccupazione meridionale. Su questo aspetto il Dipartimento per il Mezzogiorno della Cgil e il suo coordinatore, Mario Sai, hanno più di una qualche ragionevole perplessità. Se, infatti, si guardano i dati relativi al costo del lavoro per unità di prodotto e all'occupazione per gli anni 1994 e 1995, appare che alla diminuzione del primo non corrisponde l'aumento della seconda. Infatti, se ci limitiamo al Mezzogiorno, vediamo che il costo del lavoro nel 1994 scende in percentuale di 2,9 punti, ma anche gli occupati scendono di 0,7 punti. La stessa cosa accade nel 1995, dove il costo del lavoro al sud scende dello 0,5% rispetto all'anno precedente, ma anche gli occupati scendono del 2,1.

Se si tratta di un dato uniforme, perché la stessa tendenza è registrabile nel resto del paese. «Una prima e sommaria valutazione dell'andamento del costo del lavoro - dice Mario Sai - dimostra che non c'è correlazione tra questo dato e quello dell'occupazione».

I dati, inoltre, dimostrano che in questi anni di crisi in cui la disoccupazione è aumentata anche perché il sud non ha potuto, a differenza del centro-nord, godere dei vantaggi della svalutazione competitiva, costo del lavoro e salari al sud sono già di fatto scesi. Inoltre, questo graduale abbassamento delle retribuzioni al sud, non solo non risolvono i problemi della disoccupazione, ma creano un meccanismo perverso che costituisce una vera e propria palla al piede dell'economia italiana. Anche gli ultimi dati relativi all'andamento dell'industria dimostrano che, nonostante la forte rivalutazione della lira, le esportazioni italiane all'estero hanno complessivamente tenuto. Le difficoltà sono tutte rintracciabili nel mercato interno i cui consumi continuano inesorabilmente a calare. Siamo cioè arrivati a quella soglia, sulla quale le politiche di contenimento delle retribuzioni si tramutano in effetti recessivi.

Se questo è vero per tutta l'Italia, tanto più lo è per il Mezzogiorno. Nel 1993 al sud il salario medio operaio era di 1.120.000 lire, la linea di povertà di un 1.100.000 lire. «Non c'è ragione - dice Sai - che dal '93 le cose siano migliorate. Anzi!». Si addensano nel Mezzogiorno, per ragioni di andamento demografico, famiglie numerose monoreddito. Questo vuol dire che se il capofamiglia è operaio queste famiglie vivono in condizioni di indigenza. «Come negli Stati Uniti - commenta Sai - incominciano a essere poveri anche fasce di occupati».

□ P. Di S.

PIERO DI SIENA

Ma è proprio vero quanto affermano sindacalisti come D'Antoni e, in sostanza, sostiene Confindustria che l'azione del governo Prodi verso il Mezzogiorno non decolla? A vedere i dati e le concrete iniziative del governo, soprattutto in rapporto a quelli che l'hanno preceduto, sembrerebbe proprio di no. In una nota del ministero del Bilancio si ricorda che la Finanziaria 1997 rende disponibili nel corso dell'anno 10 mila miliardi per le aree depresse, a cui vanno aggiunti altri 7 mila previsti per il finanziamento del Patto per il lavoro e 10 mila miliardi di mutui che potranno tra poco essere contratti. Sono stati varati inoltre nel collegato alla Finanziaria provvedimenti che consentono di riprogrammare quei progetti finanziati con fondi comunitari che languono per le più diverse ragioni. Tutto ciò - dice il ministro del Bilancio - permetterà di spendere più facilmente 106 mila miliardi di cui circa 50 mila provengono dai fondi comunitari.

Inoltre di questi giorni è la notizia

che i primi due patti territoriali (Enna e Siracusa) hanno avuto via libera dalla Corte dei conti e altri sono in condizione di partire da subito. Imminente è anche la delibera sui contratti d'area, che in verità nel Mezzogiorno si stanno caricando di aspettative forse eccessive. Il «prestito d'onore», cioè il finanziamento fino a 60 milioni per quanti presentano un progetto di attività lavorativa autonoma individuale, ha conosciuto un vero e proprio «boom». Ieri, in Basilicata dove si trovava a concludere il congresso del Pds, il sottosegretario Sales ha annunciato che il «prestito» sarà rifinanziato. Di fronte a un'aspettativa di 5 mila domande ne sono giunte 20 mila. Segno di una inedita voglia di fare, come dice Sales, o di una situazione drammatica che si aggrava a ogni sponda?

Tutto ciò non dissolve, tuttavia, la sensazione che l'azione del governo resta impari rispetto all'enormità dei problemi del Mezzogiorno. E aumenta anche la sensazione che un clima di malessere sociale sia nel-

l'immediato destinato a crescere. Napoli da questo punto di vista costituisce un osservatorio da non trascurare.

E allora da tutto ciò si ricava l'impressione che, da questo punto di vista, abbia ragione il consigliere di Confindustria Antonio D'Amato nell'intervista che pubblichiamo in questa pagina. Se non esistono politiche macroeconomiche coerenti con le scelte di politica industriale e degli incentivi, si corre il rischio che l'impegno non sia commisurato all'impresa, cioè a scongiurare la disoccupazione nel Mezzogiorno.

Naturalmente le scelte di politica economica generale non sono necessariamente quelle D'Amato sostiene, fondate su flessibilità salariale e abbassamento del carico fiscale alle imprese. Anzi! Ma di opzioni che abbiano questa portata, anche di segno diverso, si sente per il Mezzogiorno il bisogno. E non c'è dubbio che la priorità del risanamento finanziario spinge tendenzialmente queste scelte in seconda linea.

L'INTERVISTA

Il sottosegretario al Bilancio e Tesoro

Sales: «Patti territoriali, questa la scelta del futuro»

ROMA. Sono i «patti territoriali» a costituire il futuro del Mezzogiorno. Il sottosegretario Isaia Sales non ha dubbi. «Sono essi - dice - lo strumento su cui è possibile costruire una strategia di lungo periodo».

On. Sales, allora sembra finalmente che i primi provvedimenti sul Mezzogiorno siano pronti. Infatti, ora dopo la Finanziaria si apre più di una strada per realizzare il patto per il lavoro. Patti territoriali, contratti d'area e intese di programma sono le prime cose da fare. E ormai pronta anche le delibera per i contratti d'area. In questo caso, rispetto alle originarie indicazioni dell'accordo siglato, bisogna recepire i vincoli introdotti dal Parlamento...

Si riferisce al rispetto dei vincoli salariali?

Sì, a quelli e a altri...

Lei è critico verso l'introduzione di questi vincoli?

No, anche se penso che siano superflui. Si tratta di questioni che, una volta definita una cornice nazionale, dovrebbero essere lasciate alla libera contrattazione tra le parti. Il problema principale non è tanto il costo del lavoro, quanto i tempi di decisione e di attuazione, in un mondo in cui gli investimenti possono essere fatti indifferente a migliaia di

chilometri di distanza. Ma non teme che nel Mezzogiorno si verifichi una corsa a cercare un'opportunità qualsiasi come in passato?

Più strumenti sono necessari, perché le situazioni da affrontare non sono uguali. C'è differenza da un'area dismessa dalle partecipazioni statali e un'altra che non ha mai conosciuto lo sviluppo industriale. Ora, gli strumenti non sono fungibili. Non possono essere usati due strumenti nella stessa area.

Più facile a dirsi che a farsi... Per uscire c'è una sola strada. Svolgere una funzione educativa nei riguardi delle forze locali, a cui bisogna offrire strumenti d'intervento diversi, perché nel Mezzogiorno vi sono condizioni differenti. L'importante è che essi non offrano differenti opportunità. Per intercedere, nei contratti d'area non ci saranno incentivi in più.

Le polemiche di questi giorni sono tutte incentrate sull'eccessivo costo del lavoro nel Mezzogiorno

Bisogna evitare di lasciarsi trascinare in queste polemiche. Non voglio dire che non esiste e che non va affrontata. Ma non deve diventare un'ossessione. Nè bisogna dimenticare che nel Mezzogiorno ci sono stati gli in-

centivi industriali e c'è stato un minore costo del lavoro, a causa della fiscalizzazione degli oneri sociali. Ma non per questo il divario è diminuito, anzi è aumentato. Gli interessi a breve delle imprese non possono diventare la scelta del paese.

E allora cosa proponi? Mi rendo conto che spinti dall'urgenza si possa essere orientati a ripercorrere le scelte del passato. Ma bisogna abituarsi alla politica dei piccoli passi e interrogarsi soprattutto su ciò che non ha funzionato.

Cosa non ha funzionato? La società locale non si è fatta promotrice dello sviluppo. Non si è cioè attivata quella «società di mezzo» che costituisce in ogni realtà il vero presupposto della crescita. Gli amministratori locali, i sindaci, erano terminali periferici del politico che stava a Roma e elargiva investimenti.

Come impedire che si torni al passato?

Sindaci, imprenditori e sistema creditizio debbono «fare squadra». I patti territoriali ne sono l'occasione.

Ma la società meridionale non finisce qui. E il ruolo degli altri protagonisti sociali e dei soggetti collettivi?

Vero. Ma questi tre possono fare da battistrada. Il resto verrà. □ P. Di S.

L'INTERVISTA

Oggi a Napoli il convegno Pds sul Sud. Parla Barbieri, uno dei relatori

«Per lo sviluppo servono nuove istituzioni»

ROMA. L'appuntamento è per questa mattina nella Sala Maria Cristina del Chiostro Maiolicato di via Santa Chiara. Si discuterà un tema ambizioso e difficile: una nuova politica per il Mezzogiorno. La situazione sociale da Napoli in giù, i drammatici indicatori economici e la disoccupazione, ma anche i segni nuovi di speranza che vengono dalle nuove amministrazioni locali e dalla spinta a cambiare dopo il buco nero dell'intervento straordinario, si fonderanno in valutazioni e proposte. Roberto Barbieri, deputato della quercia, l'assessore napoletano dei Boc (i Bot napoletani) a Wall Street (in dirittura d'arrivo per l'ingresso degli inglesi nel capitale dell'aeroporto di Capodichino), spiega: «Intanto vogliamo vedere e capir meglio come hanno fatto nelle zone europee - Galles, Irlanda, province Ba-

ALDO VARANO

che d'affari, la Merrill Lynch e la Goldman Sachs. Gestiscono investitori istituzionali, fondi di pensioni e via dicendo. Ci spiegheranno i parametri in base a cui, normalmente, scelgono di investire o dirottare i soldi dei loro clienti in un punto o in un altro. La Merrill Lynch è famosa per i suoi investimenti in Portorico, Irlanda e Provincia Basca.

Il terzo punto è quello degli assetti istituzionali.

Appunto. E qui assumerà un rilievo straordinario la presenza di Massimo D'Alema che concluderà il convegno come si era deciso già prima della sua elezione a presidente della bicamerale. Siamo partiti da un punto: si stanno riorganizzando le istituzioni e c'è un dibattito, spesso dai contorni molto incerti, sul federalismo. Noi vogliamo ragionare su come rendere congrue le istituzioni ri-

petto all'obiettivo di attrarre investimenti.

La riforma degli assetti istituzionali è uno dei punti sempre più importanti nelle analisi di chi si occupa di Mezzogiorno. In che direzione bisogna andare?

Intanto, serve capire e decidere quali poteri dare agli enti locali per consentirgli di spingere verso lo sviluppo. Sia chiaro: devono promuovere e non gestire lo sviluppo. Galles e paesi Baschi hanno raggiunto obiettivi di grande interesse proprio partendo da qui. Faccio un esempio: è impensabile, con l'attuale normativa, che i poteri locali possano in velocità promuovere società miste pubblico-privato, o attirare finanziamenti. C'è il Corco che ti controlla, una legislazione rigida che ti rallenta fino a metterti fuori gioco. Invece la velocità e la tempestività costituiscono uno dei punti forti della credibilità



Operaie di un'industria conserviera a Bari. In alto, Isaia Sales e, sotto, Antonio D'Amato

L'INTERVISTA

Il consigliere delegato di Confindustria

D'Amato: «Entro tre anni un milione di occupati in più»

ROMA. Il consigliere delegato di Confindustria per il Mezzogiorno, Antonio D'Amato, è all'altro capo del telefono. Mi risponde da New York, dove si trova per curare gli affari della sua azienda.

Dottor D'Amato, qual è la sua opinione sull'attuale politica del governo verso il Mezzogiorno?

Io credo che il governo dovrebbe indicare dei numeri. Ebbene, per quanto ci riguarda, nel giro di tre anni nel Mezzogiorno dovrebbero essere creati dai 600 mila a 1 milione di nuovi posti di lavoro, per portare il tasso di disoccupazione del sud alla pari con quello del centro-nord.

Il patto per il lavoro non serve a questo?

Presisto d'onore, contratti d'area, patti territoriali non bastano. Non sono iniziative tali da realizzare in tre anni un obiettivo così ambizioso.

E allora?

Ci vuole una politica generale. Non bastano le politiche industriali. Noi pensiamo a un mutamento d'indirizzo che si fondi su quattro pilastri. Il primo è costituito dalla lotta alla criminalità, non solo la grande ma anche la microcriminalità. Quando in alcuni quartieri di Napoli le forze dell'ordine non possono nemmeno accedere, di quale sviluppo parliamo.

Il secondo è fatto da grandi investimenti in infrastrutture, «pesanti» e «pensanti» come siamo soliti dire. Il terzo riguarda le politiche fiscali e l'alleggerimento del carico sulle imprese. Il quarto la flessibilità del costo del lavoro.

Per decenni il Mezzogiorno ha conosciuto un più basso costo del lavoro tramite la fiscalizzazione degli oneri sociali, le iniziative industriali hanno avuto incentivi generosi. Eppure il divario con il nord è aumentato.

Guardi, il problema è molto semplice. I grandi investitori internazionali non intervengono in Italia e tanto meno nel Mezzogiorno. Come stupirsi, se dappertutto in Europa (ora persino in Germania) il costo del lavoro è più basso.

Sta parlando dell'est europeo?

No. Parlo della Francia, della Spagna, dell'Inghilterra. A Londra il costo del lavoro è maggiore che a Napoli. Per non parlare del fisco che in Italia pesa sulle imprese circa il doppio che negli altri paesi dell'Europa occidentale. Perché i grandi capitali internazionali dovrebbero scegliere l'Italia?

Per lei non sarebbe risolutiva nemmeno l'istituzione di «zone industriali franche»?

Se su fisco e costo del lavoro cambia la politica generale del governo, ben vengano anche le misure aggiuntive di politica industriale, ivi comprese le «zone franche», le quali come è noto prevedono agevolazioni temporanee. Ma non è possibile continuare con una politica che ha una filosofia simile a quella dell'intervento straordinario, che facilita l'investimento iniziale, ma non intervenendo sui nodi strutturali penalizza le attività economiche a regime. Se si continua così, saranno come al solito favoriti quegli imprenditori che prendono i soldi e scappano.

Eppure in questi anni nel Mezzogiorno tante cose sono cambiate...

Non c'è dubbio. C'è stato anzi un vero e proprio risanamento civile, una compostezza senza paragoni con le reazioni scomposte che ci sono in parti del paese più fortunate. Ma quando può durare?

Cosa chiede al governo?

Prodi assuma il coordinamento dell'iniziativa verso il Mezzogiorno. Chiediamo un obiettivo triennale, un impegno di legislatura chiaro. Solo così si può pretendere di avere di nuovo, alla scadenza, il consenso degli elettori.

□ P. Di S.